OSSERVAZIONI

SULL' APOPLESSIA;

SEGUITE DA UN METODO PARTICOLARE

PER LA CURA DI TALE MALATTIA,

dal dottore

Giovanni de Vitis

PRIMO MEDICO DEGLI SPEDALI MILITARI DELL' ARMATA DI TERRA, CAPO DI SERVIZIO DELL' OSPEDALE MILITARE GENERALE NELLA TRINITA', MEMBRO DEL CONSIGLIO CENTRALE SANITARIO MILITARE, SOCIO ONORARIO DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO, E MEMBRO ONORARIO DELL' ACCADEMIA MEDICO-CERUSICA DI NAPOLI.



NAPOLI

Dalla Società Tipografica

1841

AVVERTIMENTO.

Guidato non dall' amor di novità, ma solo dal sentimento di sdebitarmi in parte del gran carico commesso ai medici, quello cioè di render progressiva la scienza di debellare le umane malattie, mi sono determinato render noto in questa Memoria il metodo curativo che da più anni adopero nel trattamento della apoplessia con grandissimo successo.

Corre oltre il sesto lustro che, esercitando la pratica in quasi tutti gli Ospedali militari

del regno, al di qua del Faro, ed essendomisi offerto durante tal tempo l' opportunità di aver a curare gran numero di infermi di tal malattia, in Foggia mi si presentò la prima volta fortuita occasione di mettere a profitto il rimedio, che qui vengo ad esporre. Un soldato gravato da apoplessia, oltre ai sintomi ordinarii di tale malore, presentava conati continui al vomito. Vedendo che inutilmente quegli sforzi erano sostenuti, mi determinai sollecitarli col pronto spediente dell' emetico, anche perchè v' era dubbio che la stasi sanguigna non fosse provocata e sostenuta da imbarazzo gastrico. L' emetico infatti a dose eccessiva proccurò vomiti abbondevoli, ed in siffatto modo il morboso processo inerente all' organo encefalico andette per gradi a dileguarsi. Valutando l' esito di questo felice sperimento, cercai applicarlo alla terapia di tutti gli altri casi di apoplessia che mi occorse di trattare in seguito, e felici furon sempre i risultamenti ottenuti.

Numerosi infermi ebbi a trattare col metodo da me preferito, e costantemente prosperi successi ebbero a conseguirsi. Per la qual cosa ho creduto mio debito far patenti talune spe-



ciali mie osservazioni, e in breve sunto ristringere le cose le più interessanti relative a siffatto argomento. Contando su la realità e fedeltà delle mie osservazioni, io esorto i miei compagni a valutarle in quel modo qualunque più stimeranno a proposito, onde volere ripetere nelle circostanze i cennati esperimenti a beneficio della umanità languente per morbo.

Nutro speranza che questo mio lavoro possa riuscire di una qualche pratica utilità, e son certo che se in qualche modo varrà esso a vantaggiar la condizione di taluno infermo del tremendo morbo apopletico, avrò conseguito un gran fine. A me occorre assicurare, che le cose qui esposte sono il frutto di un' attenta osservazione, e per non ledere alla chiarezza o semplicità che si richiede nella esposizione di verità di fatto, mi sono adoperato sceverarle da qualunque ornamento di erudizione e di stile, presentandole così come al letto degli infermi io stesso sono andato raccogliendole nel lungo mio pratico esercizio.



Mi allontanerei dallo scopo che mi sono prefisso nel rediger questa Memoria, se incominciassi dal definire l'apoplessia, descriverne tutti i sintomi, le conseguenze, i metodi curativi e le tante specie, sotto le quali da varî autori è stata considerata e trattata. Queste son cose che, ripetute, non giungerebbero nuove, e sono d'altronde talmente note a chiunque tirone dell'arte salutare, che sarebbe opera superflua e noiosa occuparsi in simiglianti descrizioni. Fu detto da Baglivi intorno la convenevolezza e l'azione dei vescicanti nelle varie malattie, che le opinioni de' medici circa tal particolare eran così disparate ed ondeggianti, come le onde dell'Euripo. Lo stesso potrebbe dirsi delle varie ipotesi intorno la natura dell'apoplessia, e del vario modo come gli scrittori ne han parlato. Ancora sono ricevute le antiche distinzioni di apoplessia siero-

sa, sanguigna, nervosa, quasi che i sintomi di tal grave malore non si manifestassero sempre nel cervello e nei nervi, e quasi che l'apoplessia dipendente da pressione delle ossa del cranio fosse differente quanto ai sintomi ed alle conseguenze da quella provveniente da angioidesi o stravaso sanguigno. La circolazione cerebrale innormalmente accelerata, congiunta oppur nò con effusione sanguigna, si è creduta comunemente la cagion prossima più ordinaria dell' apoplessia; ed infatti riflettendo alle cause predisponenti, chiaro si scorge che in tal modo abbia lo più spesso a verificarsi tale malattia. La compressione sul cerebro o è traumatica, e ben si scorge in tal caso la causa donde provviene; o è derivante da accelerato circolo, e questa deve ritenersi senza alcun dubbio, come la più ordinaria sorgente di quel malore. Dappoichè, ad eccezione delle forti scosse traumatiche, non altro che il circolo sanguigno smodatamente accelerato è capace di portar pressione sul cerebro. E sebbene, in que'casi che l' anatomia patologica ha mostrato senza alcuna apparente lesione del cervello, siasi opinato provvenire la malattia da malore esclusivo de' nervi, distinguendo in tal modo una varietà di apoplessia detta nervosa, la sola circolazione accelerata rende ciò non pertanto ragione di tutti i fenomeni apparsi. E la sola differenza che pare possa stabilirsi fra la sanguigna apoplessia propriamente detta, e la nervosa, in

ciò solo sembra potersi fissare, che la prima provvenga da estraordinario enfiore de' vasi sanguigni, o da stravaso di sangue, mentre l'altra verificandosi per l'ordinario in soggetti molto sensibili, e da pregresse malattie predisposti, una lieve cagione derivante da morbosa circolazione cerebrale è capace a suscitare tutti i fenomeni apopletici. Ciò mi è occorso osservare parecchie volte, come pure ho potuto accertarmi, che spesso gl' imbarazzi gastrici erano valevolissimi a cagionare predisposizione morbòsa al capo, che facilmente andava a degenerare in apoplessia. A tutti è noto lo stretto rapporto che esiste fra lo stomaco e il capo, di modo che le alterazioni di uno di tali organi svegliano subito processo morboso nell' altro, e questo rapporto che vige; nello stato sano non solo ma anche nel morboso, deve formare argomento di attenta considerazione pel pratico; poichè, ritenendo che scambiansi spesso per consenso le affezioni di quelle parti, i medicamenti dovranno pure simpaticamente diriger la loro azione. Ecco perchè osservasi spesso che gli emetici ed i purgativi giovano nelle malattie del capo; e non solo giovano, quando tali malattie sieno per consenso dipendenti da arresto di materie o da altri mali nel ventre, ma ancora quando per cagione tutta locale traumatica o altra si sviluppi un qualche malore cerebrale. Per tale ragione nelle gravi lesioni del capo, come ferite, contusioni, commo-

zioni, ad eccezione delle topiche medicazioni, la cura cardinale è fondata particolarmente sull'uso degli emetici e purganti, e tali medicamenti valgono non solo a scacciare morbosi materiali, se vi sieno, ma fruttano moltissimo giovamento alla malattia dell'encefalo, la quale per siffatto trattamento tende a progressivo miglioramento e guarigione.

Siffatte idee occupavano la mia mente allorquando, trovandomi a stanziare in Foggia colà destinato ad assister gl'infermi nell'Ospedale militare di quella guarnigione, un gendarme mi si offerse che a prima giunta agonizzante piucchè malato sembrava, tanta gravezza in tutti i sintomi morbosi riscontravasi. Oltre alla privazione totale de'sensi, al respiro tardo rantoloso, ai polsi piccoli impercettibili, alla cute fredda, così enfiato e livido avea il volto, da far credere che pochi momenti di vita gli rimanessero. Presa cognizione dell'anamnesi del morbo, si seppe che tal individuo naturalmente robusto e pletorico, intemperante in tutte le sue usanze, predisposto inoltre per organica struttura a congestioni al capo, erasi due giorni innanzi abbandonato a gozzoviglie e bevande spiritose, in seguito del quale errore sintomi morbosi al capo eransi mano mano annunziati. Prima del suo ingresso allo spedale, i più necessarî mezzi eransi posti a pratica, come a dire le sanguigne generali e topiche; però, nondimeno tali espedienti,

il male erasi innoltrato grandemente, e già minacciava la vita dell'infermo. A prima giunta si pensò ripetere le sanguigne detrazioni, quantunque i polsi fossero esili; e siccome agli altri sintomi aggiungevasi ancora un violento trisma, pel quale era impossibile far pervenire nel ventricolo alcun medicamento, si disperava già affatto di qualunque salvezza, quando riflettendo con ponderazione su la causa che avea promosso quella feral malattia, mi venne in mente che, prescrivendo qualche dose di emetico, e promovendo de' vomiti, il ventricolo avrebbe potuto discaricarsi di que' materiali abbondevoli che in esso contenevansi. E sebbene sembrasse che vi fosse effusione sul cervello, pure non mi arrestò dal mio proponimento l' idea di potere così provocare maggior pressione su quel viscere; e fatti disciorre in quattr' once di liquido quattro grani di emetico, a forza di allargar per poco le mascelle con la coda di un cucchiaio, si versò la soluzione nelle fauci; e quantunque in gran parte cacciata fuori, una qualche dose pervenne nel ventricolo. Dopo pochi momenti, il farmaco dispiegando la sua azione, promosse conati di vomito, e subito incominciarono a vedersi materiali alterati biliosi e fetidissimi. Questo risultamento recò un certo sollievo all' infermo, e sebbene in niun modo uscito si vedesse dallo stato di gravezza nel quale ritrovavasi, pure una qualche speranza ebbe a concepirsi. E siccome

si osservò che dal vomito erane derivato benefico effetto anche allo stato morboso dell' encefalo, esito che non si aspettava; perciò animato da tal successo, ripetei la prescrizione, ed in questa seconda propinazione ebbi ad osservare, che i vomiti più non comparvero, ma un rilevante miglioramento si ottenne, per modo che minoraronsi d' intensità tutti i fenomeni morbosi che specialmente si riferivano al capo, l' infermo cominciò a riacquistare le funzioni intellettive e rispondere alle varie domande che gli s' indirizzavano. Persistendo quindi nella indicazione terapeutica stabilita si continuò ad amministrare il tartaro stibiato, gradatamente diminuendo la dose, fino che l' infermo si rimise in salute. La convalescenza fu lunga, ma senza nuove insorgenze morbose, in modo che l' infermo si rimise perfettamente.

Un sì rimarchevole caso pratico occorsomi in quell' epoca mi fè pensare che il Gendarme dovesse la sua guarigione, meno ai mezzi di terapia esternamente praticati, che al tartaro stibiato. Ciò mi fece incoraggiato ad esperimentarlo in casi analoghi; ed in fatti in Chieti mia patria e negli spedali militari di Pescara, Capua e Napoli mi occorse successivamente porlo a profitto.

L' esperienza mi ha dimostrato che bisogna proporzionar la dose del tartaro stibiato al clima, al sesso, all' età, al temperamento, al grado di

eccitabilità macchinale ed alle individuali abitudini.

Ordinariamente in sette once di acqua distillata con l' aggiunta di un' oncia di sciroppo semplice fo sciogliere granelli dodici e anche più di tartaro stibiato. In sulle prime si amministrano quattro a cinque cucchiaiate della soluzione ogni due o tre minuti sino a che non siasi manifestato il vomito. Verificato, o no quest' ultimo, elasse due ore circa dal cominciamento della cura, fo continuare il rimedio, apprestandone solo due cucchiaiate in ogni tre minuti. Terminata la soluzione, fo ripeterla, continuandone l' uso senza interruzione.

Soventi volte mi sono imbattuto in apoplettici, ai quali non potevasi ministrare il rimedio per la presenza del trisma, che manteneva strette fra loro le arcate dentarie. In tal caso ho cercato con un cucchiaio metallico, adoperato a foggia di leva, divaricar le mascelle; e lasciando lo stesso cucchiaio introdotto nella bocca, onde farlo servire come di canale conduttore, sopra quello per mezzo d' altro cucchiaio versava la soluzione. Altre volte unitamente a tal mezzo ho cercato ottenere la minorazione dello spasmo de' muscoli contraenti la mascella inferiore, stringendo per brevi istanti le narici all' infermo. Obbligato così per conato naturale a fare degli sforzi violenti, onde ammettere l' aria nel polmone durante la inspirazione, vedeva con compiacimento che il

trisma andava a minorarsi. Quando poi tal fenomeno è scomparso, ho usato prescriver più largamente il tartaro stibiato, e dare in pari tempo ad intervalli qualche purgativo, trascegliendo a preferenza l'olio di ricino. Ho costantemente osservato, che dieci ore all'incirca dopo le prime generose amministrazioni del farmaco, e giammai più tardi di ore ventiquattro, annunziavansi vomiti, se nel ventricolo v'erano materiali esuberanti; diversamente promuovevansi abbondevoli deiezioni ventrali, ed all'istante medesimo i sintomi più gravi dell'impegno all'encefalo andavano diminuendo. Non appena le funzioni intellettive erano alquanto disgomberate, ciò era l'annunzio che il tartaro stibiato avea prodotto compiutamente il suo benefico effetto, e bisognava in tal caso minorarne per gradi le dosi.

Un segno patognomonico potrei dire e quasi immancabile, che mi ha sempre corrisposto per favorevolmente pronosticare della salute del sofferente, è stato il vomito appena comunque debole apparso una sol volta dopo le prime prese del rimedio. La mancanza di tal fenomeno viene per lo più seguita da tristi risultamenti, mentre pare che il sistema nervoso non più trovasi in istato di reazione vitale, e non risente la efficacia degli agenti farmaceutici.

È di somma importanza il riflettere che il tubo gastro-enterico dell'apopletico, trovandosi gravato da vigorosa spasmodia per la permanenza

dello stato convulsivo, si verifica quasi sempre per ciò la costipazione ventrale. Tale circostanza non deve punto indurre il curante a preferire all' uso immediato del tartaro stibiato quello dei purgativi, de' quali potrà valersi con maggior successo, allorchè avrà dapprima rimossa la potente cagione della malattia, combattendo il processo flogistico dell' organo encefalico, locchè si ottiene precisamente mercè la diffusiva azione della medesima soluzione antimoniale.

L'esperienza mi ha dimostrato che il tartaro stibiato, ministrato a grandi dosi, possiede la proprietà di spiegare energico potere sull' organo encefalico non solo, ma pure su tutto il sistema nervoso; dappoichè in moltissimi casi di convulsioni epilettiche, avendo praticato tal farmaco associato alla dieta lattea, ho avuto occasione di lodarmene sempre per i felici risultamenti che ne ho ottenuti.

Potrebbe forse qualcuno pieno di dubbî e di difficoltà riprovare l'alta dose del rimedio, come io la prescrivo in questa malattia. A me però è occorso osservare che con niun altro metodo, ad eccezione di questo, si è superata con prestezza e facilità l'apoplessia. Ed ho pure osservato sempre quel che da altri è stato pur notato e scritto, che la fibra morbosa impunemente sostiene la presenza degli antimoniali a grandi dosi, ed appena se ne risente. Oltre a che, ciò che v' ha di più a temere dalle abbondevoli prese di tartaro

medio, ma ne minoro la dose, riducendola in ogni tempo a quella che possa riuscir compatibile col grado di sensibilità dell' infermo.

Per soddisfare alla vittitazione ed estinguer la sete, non manco di prescrivere bevande di acqua zuccherata, aranciate fredde, e l' idrogala con neve.

Fra i numerosi casi occorsi nel mio esercizio clinico, mi limito a descriverne alcuni, bastevoli per convalidare con fatti quanto mi son proposto di esporre in questo breve lavoro. Io li ho estratti da' quaderni di visita, che in ogni mese si spediscono al Consiglio centrale sanitario militare presso la Direzione Generale degli spedali militari dell' Armata di terra, documenti autentici, ne' quali trovansi scrupolosamente registrate tutte le prescrizioni alimentarie e medicamentose che agl' infermi di qualunque natura vengono ordinati per ciascun giorno di loro permanenza nello spedale. Oltre a che ho sempre usato descrivere in appositi quadri statistici i casi di tale malattia, e rimetterli all' esame del cennato Consiglio.

D. Francesco Tarallo, 1.° Commesso degli spedali militari, di anni 48, di valida costituzione, temperamento sanguigno, emorroidario, nel dì 1.° ottobre 1830 fu accolto nello spedale militare di Capua, nel quale Stabilimento io era incaricato del servizio medico, gravato da apoplessia sanguigna, come ben lo dimostravano il

rossore fosco del viso, lo spasmo cinico a destra, strabismo con epifora a sinistra, privazione delle facoltà mentali, polsi duri tesi e tardi, abbandono generale del corpo, paralisi della lingua con balbuzie e pronunziazione di lamentevoli accenti. Tal individuo, eminentemente predisposto per organica struttura a siffatto malore, era andato soggetto a gravi patemi di spirito, che all' improvviso aveano in lui suscitato il descritto apparato di sintomi. Vista la imponenza della malattia, si prescrisse profuso salasso, applicazione di numerose sanguisughe all' ano ed al capo, senapismi ai piedi, vesciche con neve sul cuoio capelluto, e per uso interno otto grani di tartaro stibiato disciolto in once cinque di acqua distillata con sciroppo da amministrarsi in dose di un cucchiaio a piccoli intervalli. A capo di tre quarti di ora all' incirca dell' amministrazione del rimedio, l'infermo rendette per vomito abbondevole quantità di materiali gastrici con densa bile. Si insistette nella continuazione del farmaco, apprestandone un cucchiaio in ogni mezz' ora, per modo che in ore ventiquattro tracannò l' infermo tre volte la quantità enunziata di emetico. Per tutta dieta si accordarono limonee nevate.

La mattina del 3 l' infermo incominciò ad avvertire alcun poco, volgendo gli occhi verso chi gl' indirizzava la parola. Si continuò lo stesso trattamento, prescrivendo grani 24 di tartaro stibiato, e la pratica de' cristèi con sale inglese

sciolto in saturo decotto di tabacco, e si ottennero per tal modo abbondevoli evacuazioni con sollievo dello stesso. Nel dì appresso eravi più notevole miglioramento: il malato intendeva e dava segni di approvazione: continuazione del medesimo trattamento coll' aggiunta dell' applicazione degli epispastici agli arti superiori. Nel giorno 5, l' infermo incominciò a balbettar parole di risposta alle domande che gli si indirizzavano, gli estremi superiori incominciarono ad attivarsi: ministrazione di cremor di tartaro e magnesia, che frutta abbondevoli evacuazioni: alla sera si riprende l' uso della soluzione antimoniale. Il dì 6 le facoltà intellettive si osservano quasi riordinate, più facile è il movimento degli arti superiori, e maggiore la speditezza della loquela: continuazione dello stesso trattamento sino al dì 10, epoca in cui l'infermo ragiona da sano, ed ha ricuperato del tutto l' uso degli arti superiori non solo, ma in parte anche degli inferiori. Nel dì 11 si riduce la dose dell' antimoniale a grani quindici, ed alle limonee fredde si sostituisce la idrogala nevata: nel dì 12 propinazione d' olio di ricino seguìta da scariche alvine con sollievo. Ne' giorni consecutivi sino al 20 continuazione della stessa dose di emetico, e dell' idrogala nevata per vitto. A questa epoca, lo spasmo cinico, lo strabismo e l' epifora sono quasi del tutto scomparsi. Ne' dì 21, 22, 23, 24 e 25 si continua lo stesso tratta-

mento curativo con l'aggiunta del bagno tepido; si ottiene il perfetto movimento degli arti superiori ed inferiori, la paralisi della lingua si risolve e la loquela è libera; scomparsa totale dello spasmo cinico, dello strabismo, e dell'epifora. Nel dì 26 si accorda all'infermo la zuppa con latte, si continuano i bagni, l'idrogala, e la soluzione stibiata in dose di 10 grani per giorno; e così sino al 31, diminuendo però ciascun giorno di un'acino la dose del tartaro stibiato. Il dì primo novembre, l'infermo fu dichiarato perfettamente ristabilito in salute, ed al domani uscì dallo Stabilimento.

La signora Cecilia Chollet, moglie del capitano dello stesso nome del 2.° reggimento Svizzero, di anni 30 circa, temperamento sanguigno-eccitabile, madre di sei figli, ed emorroidaria, avea per più anni sofferto la tenia, della quale da poco tempo erasi liberata. Nel clima di Napoli venne gravata da ricorrente emicrania. Oppressa da afflittivi patemi di animo, poco si alimentava, perchè obbligata a vegliare per circa 40 giorni per le assidue cure che prodigava al suo consorte da pericolosa febbre acuta afflitto. Nel dì 25 marzo 1834, spirando vento boreale, si recò in Castellammare, e molto si raffreddò nel ritornare in Napoli: fu la sera al teatro, dal quale uscendo raffreddossi novellamente. Al mattino del dì 26 dello stesso mese fu assalita da emicrania con alquanto di confusione nelle idee;

fece un bagno ai piedi per liberarsene, ma dovè sospenderlo per esserlesi aumentata la confusione mentale e manifestata alterazione nella facoltà visiva, che le facea osservar gli oggetti moltiplicati e tutti circondati di nero colorito. Congiuntamente a questi fenomeni morbosi si manifestarono lo spasmo cinico, e la paralisi imperfetta del lato destro. La sera dello stesso dì chiamato a soccorrere la sofferente, ed avendola attentamente esaminata, ravvisai in lei i polsi capillari tardi e convulsi, fotofobia, costipazione ventrale, lingua ricoperta di velo biancastro, estremità superiori ed inferiori alquanto raffreddate, volto rubicondo, ed occhi languidi. Questi morbosi fenomeni costituendo un insulto apopletico, all' istante vennero applicate sanguisughe al podice, al capo, senapismi ai piedi, vescicanti all' estremità del lato affetto; praticaronsi cristèi purgativi, e venne propinato un purgativo d' olio di ricini. La notte si ottennero pochi esiti ventrali senza alcun sollievo dell' inferma. Il dì 27 a mattino, prescrizione di tre grani di tartaro stibiato disciolto in once tre di acqua distillata con lo sciroppo, da prendersi in ogni mezz'ora in dose di due cucchiai da caffè: alla terza bibita si manifesta vomito di sughi gastrici misti a poca bile: la continuazione del rimedio eccita alla inferma nausea nel solo primo giorno: si continua lo stesso metodo sino al dì 30, nel quale giorno si sospende per ministrare nuovamente l' olio di rici-

ni, onde vincere la costipazione ventrale: il purgativo provoca scariche biliose. Continuando l'uso del tartaro stibiato, nel dì 31 si osserva piccolo miglioramento, minorazione della cefalalgia, dello spasmo cinico, e polsi alquanto rianimati. Nei dodici giorni consecutivi si ripete la prescrizione del tartaro stibiato per epicrasi, e per gradi si osserva degradare i fenomeni morbosi, e riprender gli arti affetti il senso ed il movimento. Durante lo stato di convalescenza si praticarono agli arti in parola le fregagioni con panno di lana, e diversi bagni tepidi, nè si omise di vestire tali parti con flanella. Il dì 13 s'incominciò a diminuire di numero le cucchiaiate della soluzione stibiata. Alla fine del cennato mese di aprile la inferma essendo del tutto ripristinata in salute, nè altro avvertendo che qualche leggiera debolezza al ginocchio del lato affetto, sospese ogni trattamento, limitandosi all' uso del solo latte. Nel mese di giugno recossi in Castellammare, dove s' intrattenne per quaranta giorni, facendo uso de' bagni marini, i quali furono bastevoli a ridonare la perduta forza al ginocchio. Contemporaneamente all' uso dei bagni giovossi ancora dell' equitazione asinina e del latte di capra.

Samuele Roht, del 4.° reggimento Svizzero, di anni 24, di temperamento bilioso, nel dì 3 novembre 1834 fu ammesso all'ospedale militare del Sacramento per febbre gastrica, della quale, istituito opportuno diagnostico e trattamento, fu

guarito a capo di diciannove giorni. Entrato in convalescenza e prossimo ad uscir dallo spedale, la notte del 12 dicembre fu aggredito da accessione apopletica con cloniche convulsioni, destituzione de' sensi, tatto freddo della cute, volto tumefatto e livido, pupille dilatate, polsi capillari, perenni contrazioni e violente della mascella inferiore, per le quali spesso la lingua paralizzata, costretta trovandosi fra gli archi dentarî, lacerata ne rimaneva con profusa emorragia. Durante il resto della notte riusciron frustranci i tentativi di somministrare all' infermo i pronti soccorsi dell' arte, a motivo dello stato spasmodico nel quale trovavansi i suoi organi. La mattina del dì 13, i spasmi presentarono alquanto di tregua al sofferente: si praticarono sanguigne deplezioni generali e si applicarono numerose sanguisughe al capo, vescicanti alle cosce, neve a permanenza sul cuoio capelluto; praticaronsi clisteri con decotto di tabacco e sale inglese, e si prescrisse il tartaro stibiato per epicrasi in dose di dodici grani discolti in 8 once di acqua distillata di fiori di sambuco, la quale dose fu quattro volte ripetuta nelle 24 ore: l' infermo vomitò per tal modo molta quantità di bile, ed ebbe sufficienti evacuazioni ventrali. Nel dì 14 si osservò lo stesso in istato di miglioramento, e fu continuato lo stesso metodo, riducendo la dose dell' emetico a grani 36, che furon consumati ad intervalli, e promossero altri esiti ventrali con sollie-

vo. Il giorno 15 più marcabile miglioramento dinotato dal riordinamento delle facoltà intellettive; la lingua tumefatta a segno da dinotare una vera glossite: nelle 24 ore l' infermo consuma grani 24 di tartaro stibiato, e si praticano con buon successo i clisteri di decotto di tabacco. Nei giorni 16, 17 e 18 il miglioramento va crescendo, le facoltà mentali sono riordinate, la lingua va rendendosi meno gonfia: un orgasmo mantiensi però nel sistema arterioso. Il dì 19 si amministra la stessa dose di emetico, e si sostituisce alle limonee il latte in dose di once 12. Dal dì 20 al 31 si continua lo stesso metodo, riducendo solo l'emetico a grani 10. Dal dì 1.° gennaio al 9 il solo emetico si portò alla dose di grani otto, tutto il resto fu continuato come prima. Il giorno 10 l' infermo era pienamente convalescente, e si sottopose a trattamento deostruente per antica fisconia addominale.

Martino Blättler, di anni 27, temperamento sanguigno, valida costituzione, soldato del 1.° reggimento Svizzero, entrò nell' ospedale militare del Sacramento li 16 ottobre 1834, ad un ora circa dopo la mezza notte con i seguenti sintomi: viso rosso-fosco, occhi chiusi, trisma, scosse tetaniche all' estremità superiori ed inferiori, mancanza di sentimento, prostrazione generale. L' infermo era nello stesso stato al mattino seguente; inoltre i polsi osservavansi convulsi ed impercettibili; le estremità erano fredde, il ventre tume-

fatto, la respirazione stertorosa; i battiti del cuore e delle arterie appena ravvisabili ad intervalli. Dall' osservazione de' notati sintomi fu riconosciuta un' apoplessia sanguigna gravissima, ingenerata, come potè raccogliersi dai soldati che lo accompagnavano, da disordini dietetici per vino bevuto a digiuno, e da fumar che l' infermo successivamente avea fatto grande quantità di tabacco: dopo ciò avea tracannato circa quattro caraffe di acqua nevata, ad oggetto di estinguer la sete. Ogni indugio rendevasi funesto al sofferente, perlocchè se gli praticò all' istante profuso salasso, indi numerose sanguisughe al capo, e tartaro stibiato in soluzione alla dose di venti granelli nel primo giorno: alla terza bibita del rimedio si aprì il ventre per lo innanzi spasmodicamente chiuso con vomito di abbondante liquido: le convulsioni cloniche si mitigarono: il dì 17, secondo di stazione all' ospedale, mantenendosi tuttavia i sintomi apopletici, si aumentò la dose del tartaro stibiato sin a trenta grani per epicrasi nelle 24 ore: contemporaneamente si fecero praticare cristèi di decotto di tabacco con sale inglese, si continuò l' applicazion della neve sul capo, si prescrissero limonee per bevanda: si ottennero molte deiezioni senza vomito. Il dì 18 si osservò sensibile miglioramento, e l' infermo cominciò a comprendere le interrogazioni, sebbene non potesse rispondere per la paralisi della lingua: si continuò l' emetico in dose di venti granel-

li nelle 24 ore. Il dì 19 l'infermo cominciò a parlare e rispondere analogamente alle domande che gli si facevano. Propinazione di un'oncia di olio di ricini con altrettanto di sciroppo; più, tartaro stibiato in dose di dieci granelli nelle ore pomeridiane: si accorda una tazza di brodo, e limonee per bevanda: l'infermo ha molti scarichi ventrali con sollievo. Il dì 20 progredendo il miglioramento, si prescrissero solamente 4 grani di tartaro stibiato: il dì 21 due grani, e così li 22, 23 e 24. Per altri nove giorni di seguito rendendosi sempreppiù sensibile la miglioria ed essendo interamente scomparsi i sintomi di paralisi, si continuò l'uso del tartaro stibiato alla dose di un grano sciolto in una libbra di veicolo. L'infermo passò in seguito in convalescenza, ed il dì 7 novembre uscì dallo Stabilimento perfettamente guarito.

È da riflettersi, che lo stato di spasmodia tetanica da cui era presa la mascella inferiore del cennato individuo, non permettendo ne'primi giorni la introduzione libera della soluzione emetica, si dovette adoperare un cucchiaio metallico a modo di leva, forzando con esso le arcate dentarie onde farsi strada per la introduzione del liquido.

Questo caso, unitamente ad altri molti che si sono offerti alla mia pratica, conferma sempreppiù il potere controstimolante e rivulsivo del tartaro stibiato usato a grandi dosi nelle malat-

tie del capo, e viene in appoggio delle altre osservazioni dalle quali risulta, che tale sostanza ad alte dosi non riesce emetica, ed è tanto meglio tollerata dalla fibra morbosa, quanto maggiore ed intenso è il grado della malattia.

Amodeo Bausan, soldato della compagnia cacciatori del 4.° reggimento Svizzero, giovane di temperamento sanguigno-eccitabile, per abuso di vino, liquori spiritosi, e tabacco fu colpito di apoplessia: fu ammesso allo spedale militare del Sacramento li 29 ottobre 1834, destituto di sensi, con volto tumido e rubicondo, occhi chiusi, paralisi della lingua, giacitura difficile sui lati e sul dorso, respirazione stertorosa, polsi capillari e convulsi, cute fredda, e ventre tumido. Senza perder tempo, furono praticate deplezioni sanguigne generali e locali, si applicò a permanenza la neve sul cuoio capelluto e vescicanti agli estremi inferiori, prescrizione di dieci grani di tartaro stibiato sciolti in otto once di veicolo edulcorato con un'oncia di sciroppo, da usarsi per epicrasi al mattino. Nelle ore pomeridiane fu ripetuta la stessa prescrizione unitamente ad una limonea vegetabile. Niuno effetto si conseguì da tal prescrizione nel primo giorno. Il dì 30, secondo di ingresso all'ospedale, si continuò lo stesso trattamento, e l'infermo prese venti grani di emetico a riprese, che produssero pochi esiti ventrali. Il dì 31 ottobre, e 1.° novembre si continuò il tartaro stibiato alla stessa dose, e co-

minciò ad osservarsi miglioramento. L'infermo fu tenuto per dietetica all' uso delle sole limonee fredde sino al giorno 4. Nel dì appresso fu portata la dose dell'emetico a trenta grani, e si accordarono once 6 di latte allungato in acqua. Si continuò in tal modo sino al giorno 8, da questo sino al dì 16 la dose dell' emetico fu sempre 20 grani al giorno; il miglioramento andò sempre confermandosi, e si manifestarono abbondevoli evacuazioni di ventre. Dal dì 17 al 21 l' infermo prese dieci grani di emetico al giorno: ne' giorni 22 e 23 si amministrarono due purgativi, e nel dì 24 si ripetè la prescrizione dell' emetico, in dose di otto grani, minorata di due il dì 25. Li 26 se ne prescrissero soli due grani, e così si continuò sino al giorno 30, sempre continuando la prestazione del latte in crescente quantità. Dissipato a tal modo ogni pericolo, successe lunga convalescenza, per superar la quale bisognò adoperar un esatto governo di vita, ad oggetto di vincere una profonda ipocondriasi successa al grave attacco apopletico. Alla fine fu compiutamente libero di ogni malore, ed uscì sano dall' ospedale li 14 marzo 1835.

Giovanni Leone Bauer, soldato artigliere del 1.° reggimento Svizzero, di anni 24, valida costituzione, temperamento sanguigno, fu ammesso li 3 gennaio 1835 nell' ospedale militare del Sacramento con attacco di apoplessia sanguigna: i di cui sintomi più rilevanti erano, privazione

de' sensi, convulsioni cloniche, respirazione stertorosa, pupille dilatate ed immobili, volto rossofosco, polsi pieni duri e tardi, emiplegia a destra. Non si esitò un istante a praticar flebotomie generali e topiche sul capo con l' applicazione di numerose sanguisughe; si prescrisse l'olio di ricini, i cristèi con decotto di tabacco, i senapismi agli arti inferiori e l'applicazione di neve a permanenza sul cuoio capelluto; e così si ottenne nel primo dì alquanto di calma. Nel giorno appresso furono amministrati epicraticamente nelle 24 ore venti grani di tartaro stibiato disciolti in acqua distillata: tal possente rimedio produsse, secondo il solito, i suoi mirabili effetti. Il sofferente ebbe qualche vomito di bile verdognola, scariche ventrali e profusi sudori. Siffatte sottrazioni agirono efficacemente sull' organo cefalico, dappoichè le facoltà mentali ritornarono in massima parte all'infermo. Si continuò la stessa dose di emetico coll' aggiunta delle bibite di limonea fredda nei giorni consecutivi sin al dì 9: la miglioria progredì a tal segno che le facoltà mentali si ripristinarono, e l' emiplegia in gran parte dissipata, fu permesso all' infermo di poter passeggiare per le sale col soccorso del bastone. Per circa due mesi si continuò l' uso del tartaro stibiato, sempre però minorandone la dose sinchè si arrivò a due grani da consumarli in 24 ore. La dieta lattea fece parte della cura, e per tal modo l' infermo ne' primi giorni del mese di

maggio avea migliorato siffattamente, che in pochi altri giorni sarebbesi ritrovato al caso di restituirsi sano al reggimento: ma fatalmente li 17 dello stesso mese di maggio avendo bevuto vino in eccesso, recidivò nell' apoplessia, che si riprodusse con la piupparte degli accennati fenomeni morbosi, e si fu in obbligo ripetere in tutta la estensione l' indicato metodo terapeutico: il quale corrispose pur questa volta portando per gradi l' infermo a stato di guarigione, sinchè nel dì sei giugno 1835 fu dichiarato convalescente.

Martino Blättler, di anni 28, valido e di sanguigno temperamento, soldato al 1.° reggimento Svizzero, fu trasportato li 12 agosto 1835 all' ospedale militare del Sacramento per grave apoplessia sanguigna accompagnata da fenomeni simili intieramente a quelli del caso precedente: furono istituite, secondo il solito, le sanguigne deplezioni, e vennero ordinati venti grani del tartaro stibiato in soluzione, che fu presa nelle 24 ore. Il giorno 13, secondo di stazione all' ospedale, prescrizione d' olio di ricini, e cristèi di decotto di tabacco con sale inglese, applicazione permanente di neve sul cuoio capelluto, e senapismi agli arti inferiori: la dose dell' emetico fu portato a 24 grani. Il giorno 14, sebbene l' infermo avesse renduto per vomito materie biliose, ed avesse avuto deiezioni ventrali, pure non si osservò miglioramento, motivo che c' indusse a

prescrivere il tartaro stibiato a grani 36 nella intera giornata da alternarsi con le bibite di limonea fredda. Il dì 15 vi furono altri esiti ventrali, la cute si aprì con profuso sudore che fruttò all' infermo sensibile miglioramento, trovandosi non poco calmato delle perturbanti convulsioni: si insistette sulle solite bevande refrigeranti e sulla ministrazione dell' emetico alla stessa dose di grani 36. Il dì 16 vi fu più notevole miglioramento dinotato dal ritorno de' sensi, dalla scomparsa del letargo, e dalle giuste risposte che l' infermo faceva alle domande che se gl' indirizzavano. In tal giorno furono consumati 24 grani di tartaro stibiato. Ai 17 l' infermo era in perfetta calma: lo stato convulsivo totalmente fugato; polsi tranquilli; sonno placido seguìto da sollievo, indicavano che il pericolo era scomparso. Si accordò la zuppa con latte, e si ridusse l' antimoniale a dose di grani sedici. Insino al giorno 24 si continuò lo stesso metodo: quindi l' emetico si ridusse ad otto grani. Il dì 26 se ne prescrissero sei grani, e nei giorni appresso quattro. Il dì 31 l' infermo dolevasi di costipazione ventrale, e perciò fu d' uopo ricorrere alle prese di olio di ricini, che fu ripetuto con poco successo. Ai 2 settembre si dovette somministrare il sale inglese che produsse sufficienti esiti ventrali con sollievo, e dalla sera del medesimo giorno sino al dì 5 fu continuato l' emetico alla dose di grani 4 al giorno. Il dì 6 si ripetè il sale inglese con

abbondanti esiti ventrali: la sera, ministrazione del solito emetico. Nei cinque giorni susseguenti, la mattina ministrazione di radice di scialappa grani 6, e un grano di calomelano, e la sera 4 grani di emetico in soluzione. Ai 13 l' infermo accusava gravezza di capo, e indebolimento generale: si prescrisse un' altra oncia di sale inglese con miglioramento. Dal dì 14 al 19 l' infermo prese buon nutrimento, e continuò le bibite della soluzione antimoniale. Dal dì 20 al 23, bevande di decotto depurativo. Il dì 24 mangiò la razione, e ai 25 settembre uscì dallo spedale perfettamente guarito.

L' individuo che forma il soggetto del descritto caso è quell' istesso Martino Blättler, che altra volta curato di apoplessia, uscì perfettamente guarito dal medesimo ospedale militare del Sacramento li 7 novembre 1834, come può riscontrarsi alla pag. 24. Interrogato sulle cagioni che aveano influito sul ritorno di sua malattia, non seppe addurne alcuna che fosse a sua conoscenza; perciò si opinò che l' eccessivo calore della fervida stagione avesse potuto accumulare eccitamento innormale al capo che trovavasi predisposto alla replica del male per la squisita sensibilità possibilmente consecutiva al primo attacco apopletico.

Michele Steiner, di anni 24, di temperamento sanguigno, di nervosa costituzione, soldato al 3.º reggimento Svizzero, fu trasportato all' ospedale

militare del Sacramento li 12 gennaio 1839 con i seguenti sintomi: privazione de' sensi, prostrazione generale delle forze, volto rosso-fosco, occhi chiusi, pupille dilatate, trisma, polsi capillari e convulsi, piccoli battiti al cuore e alle arterie appena ravvisabili ad intervalli, rigidità tetanica del tronco e delle estremità. Si giudicò a prima vista trattarsi di una apoplessia sanguigna, della quale a detta de' soldati che accompagnavano l' infermo non altra cagione poteva addursi, che intemperanze nel bere particolarmente liquori spiritosi. Non potendosi per le forti contrazioni degli arti instituire un salasso generale, vennero all'istante prescritte numerose sanguisughe da applicarsi intorno al capo, sul quale fu in pari tempo applicata una vescica piena di ghiaccio, e senapismi furono pure applicati alle estremità inferiori. Venti grani di tartaro stibiato disciolti in otto once di liquido vennero ministrati epicraticamente ed in breve termine, in modo che nel corso del giorno per due volte tale dose fu ripetuta, versandosi il liquido per mezzo di un cucchiaio nelle fauci dell' infermo, che nulla avvertiva, e sembrava di già esser divenuto cadavere. Nel dì appresso non si osservò altro miglioramento, che una lieve minorazione de' sintomi tetanici e piccolo sviluppamento della respirazione, quale udivasi stertorosa e difficile. Allo stesso modo del giorno precedente furono amministrati grani sessanta di

emetico ad intervalli; e tale vantaggio se ne ottenne che, apertosi il ventre, abbondevoli evacuazioni putride rendette l'infermo, che rimase per tal modo sollevato e migliorato in riguardo a tutti i sintomi. Al terzo giorno s' insistè nello stesso metodo, prescrivendo l' emetico alla medesima dose: altri scarichi si ottennero biliosi, l'infermo cominciò ad avvertire le domande ed articolar qualche parola; la lingua avea ricoperta di densa patina giallognola, ed accusava disgustoso sapore: gli si prescrisse un'oncia di olio di ricini, e più tardi bebbe la solita bevanda per epicrasi con grani 40 di emetico; per dieta non altro che limonee. Abbondevoli scarichi biliosi ne conseguirono, per i quali i più gravi sintomi rimasero fugati, sicchè nel giorno appresso l' emetico si ridusse a grani trenta. Dal dì 17 al 20, continuando sempre lo stato di miglioramento, l' infermo prese soli venti grani al giorno di tartaro stibiato, bevendo sempre limonee fredde. Il dì 21 l' emetico si ridusse a grani dieci, e così continuò sino al giorno 27. Quindi fu prescritto un purgativo d' olio di ricini, richiesto dalla costipazione ventrale: per altri tre giorni l' infermo prese soli tre grani al giorno di emetico. Entrato in fine in piena convalescenza, ai primi dì di febbraio gli si prescrisse solo una tisana amara; suscitatosi buono appetito, di null' altro ha avuto bisogno, e si è così perfettamente rimesso in salute.

Se l'apoplessia porta seco il trascino dello strabismo, dello spasmo cinico, della paralisi perfetta o imperfetta, generale o parziale, e tali morbosi fenomeni non fossero risoluti durante la cura dello stato di acuzie; si perviene a superarli, continuando il rimedio stibiato, sempre però in minor dose di quella praticata in principio della cura, associato all'uso del latte. Non dovranno omettersi le fregagioni su le membra paralizzate con panni di lana, i reiterati vescicanti; e se in qualche arto vi fosse eccessiva sensazione dolorosa, gioverà non poco l'applicazione di due grani di oppio puro polverizzato sulla piaga del vescicatorio una volta al giorno sino al disseccamento della medesima.

Allorquando la malattia sia di molto inveterata, e continui lo stato di paralisi, gioveranno i bagni marini o termo-minerali, senza mai intralasciare l'uso della soluzione di tartaro stibiato, come di sopra si è accennato.

Ordinariamente gli apopletici, e nello stato di convalescenza, e per molto altro tempo consecutivo alla malattia, sono tormentati da fame insaziabile e da ardente desiderio di ogni sorta di sostanze nocive e di difficile digestione; e se si ha l'infortunio di soddisfar tali appetiti, facilmente gl'infermi incorrono nella recidiva del male.

Il regime alimentario dev'esser costituito da cibi sani e di facile digestione. Bisogna prescrivere agl'infermi astinenza dal fumar tabacco,

dal vino, dai liquori spiritosi, dal caffè, dalla cannella, e dagli aromi in generale. I così detti nervini sono ugualmente nocivi, come pure sono dannevoli i bruschi raffreddamenti della cute, avendo osservato per tal errore aggravarsi in taluni convalescenti il di loro stato morboso, o recidivar nell' apoplessia.

Potrei descrivere una serie più numerosa di casi simili ai già esposti e da me osservati nell' esercizio pratico, particolarmente negli spedali militari; ma non farei che moltiplicar detti senza necessità, essendo essi analoghi a tutti gli altri riportati in questa Memoria, tranne alcune anomalie che non influiscono a far cambiare di aspetto il malore, ed i mezzi terapeutici che convengono a combatterlo. Talune avvertenze credo pertanto dover fare prima di chiudere questa Memoria, e sono le seguenti.

Ho più volte avuto occasione di osservare, che tanto l' alta intensità delle cause morbose produttrici dell' apoplessia, quanto il molto ritardato incominciamento dell' indicato metodo curativo spesso offrono per risultamento che l' infermo, abbenchè resti in vita, non si vedrà però sempre esente da postumi morbosi di paralisi in uno o più arti toracici o addominali: giova però riflettere, che spesso tale paralisi si vince, continuando per lungo tempo il solito metodo curativo.

Non sarà superfluo, che qui faccia osserva-

re, che il tartaro stibiato ad alte dosi, non solo mi ha corrisposto vantaggiosamente nelle apoplessie, ma ben' anche nella maggior parte de' mali del capo che ho avuto a trattare, e particolarmente nelle alienazioni mentali, che si presentano sotto l'aspetto di mania furente; e molte osservazioni di tal fatta potrei qui riportare se non le credessi estranee a questo lavoro. Mi limito però ad accennare solamente, che l'uso del farmaco in parola nella cura della mania è stato associato a rigorosa dieta, ad applicazione di numerose sanguisughe e di neve a permanenza sul capo, a bevande fredde, e bagni freddi per immersione. Con questi tali mezzi ho potuto osservar con sorpresa il minoramento de'sintomi morbosi, e il perfetto ristabilimento degl' infermi.

Rimane ora a far breve confronto fra la pratica da me seguìta per la cura dell' apoplessia, e i varî metodi da' medici comunemente commendati e seguìti, onde così di quella possa osservarsi la importanza e la utilità, non che le differenze che dagli altri metodi la distinguono.

È opinione radicata nella mente de' medici, che il tartaro stibiato a dosi eccessive sia possente veleno, e siffatta opinione li rattiene nel più de' casi a prescriverlo sotto tale forma. Infatti ripetute sperienze fatte in Italia dai seguaci del *controstimolo* han provato che, amministrato tal farmaco ad animali sani in dose di trenta o di quaranta grani, in brevi istanti li uccide; non così

quando lo si dia in dose di due o tre acini, limitandosi in tal caso a provocar soltanto i fenomeni del vomito. Però bisogna distinguere gli effetti di tal rimedio, secondo lo stato di salute o di malattia non solo, ma ancora secondo le differenze de' morbi, e i gradi di loro intensità. Il tartaro stibiato secondo l'esperienze di Magendie e l'opinione di Foderè dato in dose di più grani ad individuo che goda buona salute, povoca, se non venga subito evacuato per la via del vomito o del sedere, grave infiammazione dello stomaco o del polmone, la morte. In istato di malattia avviene tutt' altrimenti; e molti rimedî, comunque dotati di forza venefica, possono venir somministrati a dosi eccessive senza alcun danno, anzi con decisa utilità per la nota tolleranza che ha la fibra morbosa all'azione de' più forti medicamenti Infatti è a tutti noto che Rasori prescriveva il tartaro stibiato a dosi enormi in varie malattie acute: e Desault nelle gravi affezioni di capo per lesione traumatica raccomandava di usar tal farmaco in dose di più grani al giorno: la qual pratica usasi comunemente in casi simili con vantaggio.

Però, comunque sia conosciuto che in varî mali acuti del cervello il tartaro stibiato generosamente prescritto spieghi mirabile azione, pure parecchi scrittori che han trattato dell' apoplessia, o non han fatto parola di questo medicamento, ovvero lo han consigliato a dosi rifratte,

e con molte riserve per timore di provocare il vomito, e di recare maggior danno al capo. Infatti, Cullen pone in dubbio la utilità di qualche grano di emetico nell'apoplessia, e raccomanda di usar grande attenzione onde sospenderlo, se si osservi provocare il vomito. Giuseppe Frauk assicura nella sua medicina pratica che in piccole dosi ha egli adoperato il tartaro stibiato nell'apoplessia sanguigna, e in generale poi dice che egli reputa pericolosissimo l'emetico nelle apoplessie, appoggiandosi all'autorità di Borsieri. Nell'articolo emetico del grande dizionario delle scienze mediche, Nysten avverte di non oltrepassare i dodici grani di tartaro stibiato nella cura dell'apoplessia e delle affezioni comatose. Nella patologia di Roche e Sanson, in niun modo è nominato il tartaro stibiato nella cura dell'apoplessia, come anche molti accreditati scrittori moderni, o non han fatto conto alcuno di tale medicamento per la indicata malattia, o lo han proposto con esitazione ed a piccole dosi.

Da ciò principalmente può osservarsi la differenza fra il trattamento da altri per tale malattia consigliato, e quello che a me ha fruttato felici risultamenti. I fatti da me osservati dimostrano che tal medicamento non altrimenti giova nell'apoplessia che a grandi dosi, e giammai sotto questa forma risveglia sintomi funesti, o in alcun modo pericolosi. Promuove anzi in breve tempo lo scioglimento del violento morboso

processo che attacca il capo, ed agisce qual potente rivulsivo dispiegando principalmente il suo potere sul tubo gastro-intestinale.

Queste poche cose potran bastare a far riconoscere la utilità ed efficacia delle forti dosi di tartaro stibiato nel modo che io ho praticato, ed animare altri a prescriver allo stesso modo tal farmaco nella cura dell' apoplessia.

FINE.